

Cultura

La raccolta poetica "Le occasioni" negli Oscar Mondadori

Eugenio Montale Magie d'un istante per esorcizzare il male di vivere

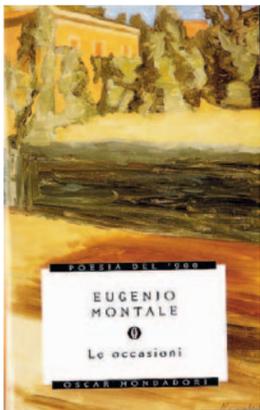
Un giudizio inedito di Caproni sulla "Casa dei doganieri" a trent'anni dalla morte del Nobel

Sergio Palumbo

«Tu non ricordi la casa dei doganieri / sul rialzo a strapiombo sulla scogliera: / desolata l'attende dalla sera / in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto. / Libeccio sferza da anni le vecchie mura / e il suono del tuo riso non è più lieto: / la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dadi più non torna...».

Così si apre "La casa dei doganieri", una delle più note e significative liriche de "Le occasioni", seconda raccolta in versi di Eugenio Montale (1896-1981), che Mondadori ora ristampa nella collezione Oscar per celebrare il trentennale della morte del poeta Nobel in una edizione economica che ha il pregio di essere arricchita da un aggiornato ed esauriente apparato critico-bibliografico e di offrire una puntuale e chiara analisi esegetica dei testi. Il volume, curato da Tiziana de Rogatis, ripropone anche due illuminanti saggi di Luigi Blasucci e Vittorio Sereni.

L'iniziale riferimento a "La casa dei doganieri" nasce, montalianamente, da un'occasione, un ricordo ormai mitico. A Roma nel 1986, Maria Luisa Spaziani, Vanni Scheiwiller, Guglielmo Petroni e Giorgio Caproni presentarono il carteggio Montale-Pugliatti. E nel corso del



memorabile incontro letterario, promosso dal Centro internazionale "Eugenio Montale", proprio Caproni, a un certo punto, lesse a suo modo "La casa dei doganieri" e confessò che amava questa poesia. «Una lirica straordinaria - ebbe a dire il poeta -, vi è dietro tutto un romanzo sottinteso. Magari io vi leggo ciò che Montale non ha scritto, ma per me è la lirica di maggior suggestione di tutta la poesia italiana del Novecento». Furono queste le esatte parole pronunciate allora da Caproni, che per fortuna sono documentate e si possono ascoltare

dal vivo in una registrazione audiovisiva realizzata per l'occasione e conservata nel nostro archivio.

Si tratta di un giudizio inedito, qui trascritto per la prima volta, che espresso da uno dei più autorevoli rappresentanti della poesia post-montaliana, fa capire, al di là dell'apprezzamento per una lirica in particolare, quanto abbiano contato sulle generazioni successive opere come "Ossi di seppia" e appunto "Le occasioni".

Queste prime raccolte di versi ormai "classiche" fecero subito scuola sotto il profilo intrinseco, squisitamente letterario, per innovazioni linguistiche e contenutistiche, assumendo però a un tempo il valore di un "manifesto" anche sotto quello estrinseco, rispetto cioè alla particolare situazione storica venuta fruttando a determinarsi. Durante il fascismo, infatti, molti artisti e intellettuali si riconobbero nel "male di vivere" montaliano espresso in versi emblematici come: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

La prima edizione einaudiana delle "Occasioni" apparve nell'ottobre del 1939, proprio quando scoppiava la seconda guerra mondiale, e la raccolta in versi si presenta come un canzoniere - afferma Tizia-



Eugenio Montale, premio Nobel per la letteratura nel 1975

na de Rogatis -, la cui continuità narrativa è garantita da alcuni nuclei tematici e dalla ricorrenza di tre figure femminili (Irma Brandeis, Anna degli Uberti e Maria Rosa Solari). Il titolo rinvia a una particolare fenomenologia dell'esperienza nella modernità: l'occasione è il recupero casuale di un momento di vita piena, coglie un istante straordinario o la magia di un evento. Molto spesso è un ricordo che riemerge all'improvviso dal monotono scorrere del tempo, un bagliore che per un attimo tinge d'azzurro una grigia esistenza.

Se oggi la critica ha gli strumenti idonei per valutare senza fraintendimenti l'opera montaliana e definire meglio la sua dimensione europea, la ricezione delle "Occasioni" all'inizio, benché fulminea, fu al centro di incomprensioni ed equivoci. Da una parte l'angolo visuale

di cui la critica crociana interpretava questa poesia era troppo ristretto per capirne tutta la portata innovativa, dall'altra parte si fece strada invece la tendenza ad assimilarla alla koinè ermetica. In realtà, Montale era distante dai simbolisti, dai coevi ermetici e perfino dagli avanguardisti. Quanto ai crociani di stretta osservanza, toccò a Gianfranco Contini indicare la chiave di lettura giusta per uscire dall'impasse delle secche del distinzionismo tra "poesia" e "non poesia" in cui persino un fine studioso come Luca Pignato rimase imbrigliato recensendo "Le occasioni" sulla rivista messinese "Secolo nostro", nel numero di ottobre-novembre del '39.

Riconoscendo alla cosiddetta "prosa", alla crocianamente "non poesia", un ruolo necessario all'interno dell'universo poetico di Montale, Contini aprì la via con strumenti più adeguati a una nuova stagione critica su "Ossi di seppia" e "Le occasioni".

E tra i lettori più efficaci della prima ora ci fu anche il giovane Elio Vittorini dotato di ottimo fiuto letterario. Il suo sintetico commento nel segnalare su "Corrente" a caldo "Le occasioni", a rileggerlo adesso, è davvero folgorante. Lo scrittore siciliano già allora intuiva la centralità dell'opera di Montale, che non a caso oggi è considerato il più rappresentativo poeta della lirica italiana contemporanea. «Vedete questo libricolo? Cento pagine, cinquanta poesie, alcune migliaia di parole - osserva Vittorini -. Conta più di tanti fatti che vi sono stati raccontati sui giornali da un anno, da due anni, da molti anni a questa parte...».



Il poeta Giorgio Caproni (al centro), tra Guglielmo Petroni e Maria Luisa Spaziani, parla della "Casa dei doganieri" durante la presentazione del carteggio Montale-Pugliatti a Roma nel 1986. Nella foto accanto: copertina della prima edizione einaudiana delle "Occasioni" del 1939

Maria Luisa Spaziani ripercorre in un libro la sua affettuosa amicizia con l'autore della "Bufera"

Quando la Volpe riuscì a intenerire l'Orso

Sergio Di Giacomo

Lui, Eugenio Montale, poeta illustre e redattore del "Corriere della Sera", era l'Orso, lei, Maria Luisa Spaziani, era la "Volpe" dalla "falcata prodigiosa", dai "pronti stupori" e dalla "mandorla tenera" degli occhi, destinata a una rilevante carriera letteraria, compagna di tanti momenti spensierati e indimenticabili vissuti assieme al poeta ligure, con cui componeva un sodalizio storico che la poetessa torinese ricostruisce nel volume "Montale e la Volpe. Ricordi di una lunga amicizia" edito negli Oscar Mondadori nel trentennale della morte del poeta ligure.

«Dal tempo della tua nascita / sono in ginocchio, mia volpe» evocava Eugenio Montale nei Madrigali privati della "Bufera",

quasi a immortalare questo legame tanto profondo quanto misterioso e avvolgente, come si evince fin dall'incontro-rivelazione del gennaio del 1949, quando al teatro Carignano di Torino la venticinquenne Maria Luisa, che sapeva a memoria "Ossi di seppia", assiste alla conferenza di Montale, a cui segue l'invito a pranzo tra lo stupore dei genitori di lei e di alcuni amici intellettuali: un'epifania che dà vita a una "lunga amicizia" amorosa che attraversa l'intero mondo culturale letterario italiano del secondo dopoguerra (come testimoniato anche dal carteggio curato da Giuseppe Polimeni).

Il memoriale della Spaziani scorre con le sue pagine saporite fitte di aneddoti, di scorribande culturali in cui la poetessa, che mantiene sempre una sua intelli-



La Volpe in un disegno di Montale

gente indipendenza, dialogo, con la grande Colette, incontra uno "scandaloso" Picasso e assiste alle messe di Padre Pio dal viso "scavato e assorto" che evoca cose "sublimi".

Tanti sono i momenti carichi di emozioni semplici che disegnano questo rapporto speciale lungo un quindicennio, fatto di confronti e incomprensioni, di teneri correzioni a vicenda, di collaborazioni giornalistiche, di tanti momenti mondani ma soprattutto di attimi idilliaci e poetici.

«Raramente mi sono divertita e ho riso come con Montale. In lui l'umorismo e il comico andavano in profondo, anche quando s'incarnavano in piccole situazioni o minimi personaggi», ricorda la poetessa, smorzando il carattere chiuso del grande poeta cantore

del "male di vivere", capace di battute graffianti sui colleghi, di canti improvvisi delle sue amate arie d'opera, ma anche di momenti depressivi. Scritto con tutta la sua forza ironica e graffiante, con la leggerezza che la contraddistingue, arricchita di tocchi ilari, la Spaziani descrive gli incontri con i letterati e artisti italiani e stranieri.

La Sicilia torna in diverse pagine di questo succoso diario personale, in cui si inserisce la visita a Villa Piccolo di Calanovella a Capo d'Orlando, residenza del poeta Lucio scoperto proprio da Montale. Il «mare blu da favola» faceva da sfondo a quella residenza incantata, un «dado bianco» dove Piccolo e il cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa scrissero pagine di grande storia letteraria.



Pablo Picasso, "Toros y toreros"

Si aprirà oggi una mostra a Pisa

Voleva essere pittore: è diventato il grande Picasso

Gabriele Masiero

I tori e i minotauri. Le donne e la guerra. L'eroticismo e la tragedia. C'è tutto questo nella mostra dedicata a Pablo Picasso allestita a Palazzo Blu di Pisa da oggi fino al 29 gennaio e che chiude la trilogia dedicati ai grandi pittori del Novecento legati al Mediterraneo. Avviato nel 2009 con Chagall e proseguito lo scorso anno con Mirò, il ciclo si chiude con il genio catalano.

Curata da Claudia Beltramo Ceppi, organizzata da Giunti Arte mostre e musei, la mostra, intitolata «Ho voluto essere pittore e sono diventato Picasso» presenta 270 opere tra dipinti, ceramiche, disegni e opere su carta, alcune celebri serie di litografie e acqueforti, libri e tapiserie.

Il titolo dell'esposizione richiama una frase che, come ricorda la sua compagna e musa Françoise Gilot, Picasso disse alla madre, dimostrando la consapevolezza e volontà precoce di sovvertire tutti gli schemi di pittura, scultura e grafica. La mostra, alla quale hanno collaborato il Museo Picasso di Barcellona e il Museo Picasso di Antibes, ripercorre alcuni momenti della straordinaria carriera dell'artista. Il percorso espositivo presenta

alcuni archetipi dell'opera picassiana come il celeberrimo "Il Pasto frugale" (1904), che descrive una realtà di povertà e miseria, caratteristica del suo periodo blu.

E poi ci sono i tori con la serie di 16 lastre dei "Toros" in cui Picasso, partendo da una lettura molto prossima alla realtà, giunge alla sua sintesi più estrema, fino alle donne nude con sfondo di tendaggi e in quelle di grandi e coloratissimi ritratti di Jacqueline, sua seconda moglie e ultimo amore della sua vita. E ancora la rivoluzione spagnola, il bom-

bardamento di Guernica, la seconda guerra mondiale che costituirono per Picasso l'esperienza di una tragedia senza ritorno.

In mostra anche due preziosi dipinti: "Nature morte à la guitare" (1921), del museo d'arte contemporanea del Centro Pompidou di Parigi, che non usciva dal 1973 anno della morte del genio di Barcellona, e la "Testa del giovane uomo" (1921) esposta al Brooklyn museum di New York e caratterizzata dalla carta pigmentata di rosso sulla quale è disegnata. Uno dei fulcri della mostra è, infine, la raccolta della Suite Vollard, costituita da 100 fogli, a cui Picasso si dedicò per 8 anni, eccezionalmente esposta a Pisa in forma completa intorno alla terribile e angosciosa scena della Minotauromachia che esprime forse nel modo più profondo le emozioni dell'artista di fronte alla moderna tragedia della guerra, raffigurata nell'immagine mitica del mostro metà animale e metà uomo.

«Questa mostra - ha spiegato il sindaco Marco Filippeschi - conferma l'impegno sui grandi eventi culturali, che ormai stabilmente caratterizzano e qualificano l'accoglienza e l'offerta di Pisa».



"Jacqueline fleurs", 1954

Umberto Eco "provoca" alla Buchmesse

L'intelligenza? In fondo è banale

Umberto Eco trova che l'intelligenza sia «banale». Lo scrittore ne ha parlato a Francoforte, dove, intervenendo alla Fiera del libro, ha sostenuto il "fascino" della menzogna e della stupidità. Attaccando, fra l'altro, il politically correct.

«La bugia è qualcosa di profondamente umano», ha detto lo scrittore che ha presentato il suo ultimo libro, "Il cimitero di Praga", che pure nei giorni scorsi era stato stroncato dalla critica tedesca. Gli animali possono mimetizzarsi, ha spiegato, come fanno ad esempio i camaleonti, ma ingannare consapevolmente possono far-

lo solo gli uomini. «Questo mi affascina. Esattamente come la stupidità. L'intelligenza è banale», è la conclusione.

«L'unica falsificazione è il falsario», ha aggiunto, sottolineando che anche il falso può condizionare la storia. I Protocolli dei Savi di Sion, è l'esempio: ancora molto diffusi nel mondo arabo, sono stati trattati da Hitler come veri. Eco ha anche attaccato il "politically correct": «Se la letteratura si fosse sempre attenuta alla politically correctness, non ci sarebbe mai stato Quasimodo. E Victor Hugo non avrebbe potuto scrivere nulla di negativo sui disabili».